

Il blocco ferroviario realizzato dai cinquecento di Montecorvino Rovella che, per tre giorni e più, sono riusciti a dividere il Sud dal resto dell'Italia era largamente prevedibile e facilmente prevenibile. Se il blocco non è stato né previsto né prevenuto dalle autorità di governo è perché sia il Commissario straordinario che gestisce l'emergenza (?) rifiuti in Campania, Corrado Catenacci, sia - soprattutto - il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, non hanno capito che «la sicurezza fa chiasso», come ammonisce il titolo di un libro sulla gestione sociale del rischio ambientale che Ugo Leone, ordinario di Politica dell'ambiente presso l'Università Federico II di Napoli, ha da poco dato alle stampe per i tipi dell'editore Guida. E la sicurezza, in quel sistema complesso che è la società della comunicazione, fa chiasso per due motivi. Perché il chiasso (nel senso napoletano dell'*ammuiuna* e nel senso televisivo dell'azione clamorosa che attira le telecamere) è l'unica risorsa che ha a disposizione un gruppo di persone quando ritiene, a torto o a ragione, che sta correndo un rischio ambientale elevato e non ha spazi per negoziare una via d'uscita. E perché l'unica via d'uscita sicura nella gestione dei rischi ambientali in una società democratica è il «chiasso partecipativo», nel senso della discussione informata

I rifiuti della comunicazione

Ogni rischio ambientale richiede uno stretto dialogo tra istituzioni e popolazione: proprio quello che Matteoli non è mai riuscito a fare

PIETRO GRECO

e della compartecipazione alle scelte tra istituzioni e cittadini. Sarebbe bastato, al commissario Catenacci e, soprattutto, al ministro Matteoli frequentare un po' la lettera scientifica sull'argomento o, anche, ripassare la recente lezione di Scanzano Jonico (la cittadina che ha rifiutato di diventare sede del sito di stoccaggio dei rifiuti radioattivi di tutta l'Italia) per capire che la gestione del rischio in una società complessa è, soprattutto, un problema di comunicazione. Che viene prima e, talvolta, persino prescinde dal merito delle questioni. E prevenire, così, il lungo blocco ferroviario di Montecorvino Rovella. Frequentando l'abbondante letteratura scientifica sull'argomento e ricordando la lezione di Scanzano Jonico, Corrado Catenacci e, soprattutto, Altero Matteoli avrebbero fatto mente locale al fatto che il rischio ambientale più immediato che tutti i cittadini percepiscono, siano essi esperti o non esperti, è quello di origine umana.

In primo luogo quello che deriva dallo stoccaggio e dallo smaltimento dei rifiuti. Ogni volta che il «rischio rifiuti» si presenta a una comunità locale, piccola a piacere, sotto forma di sito nucleare o di semplice discarica civile, in Campania (Italia) o sulla Yucca Mountain (Nevada, Usa) gli scenari sono sempre e soltanto due. Se le istituzioni non hanno una strategia di comunicazione, rifiutano l'ipotesi della negoziazione e operano una scelta improvvisa che la comunità locale sente come imposizione, allora è la popolazione esposta al rischio, vero o presunto, che sceglie una sua strategia di comunicazione. Che consi-

ste nel far leva sui riflessi condizionati dei media, soprattutto della televisione, per imporre una controdecisione altrettanto brusca e improvvisa. Per muovere i riflessi condizionati dei grandi media, per smuovere soprattutto le telecamere, la strategia di comunicazione prevede (deve prevedere) azioni clamorose. Come i blocchi stradali di Scanzano o il blocco ferroviario di Montecorvino Rovella. In questi primi sei mesi dell'anno 2004 il «rischio rifiuti» ha prodotto, in Campania, quasi trenta blocchi ferroviari. Uno ogni cinque giorni: un autentico record. Ma non si tratta - o, almeno, non si tratta

solo - del tradizionale «ribellismo» delle masse meridionali. Non si tratta di una nuova forma delle antiche *jaquerie*. Si tratta di una moderna strategia di comunicazione per sedersi al tavolo negoziale. Se la sicurezza non fa chiasso e induce le istituzioni a un gestione democratica del rischio, allora è il chiasso che fa sicurezza. È l'*ammuiuna* a uso delle telecamere che rende possibile l'apertura di un tavolo negoziale. Quando, invece, le istituzioni per effettuare una scelta legittima in materia di gestione del rischio ambientale, in particolare del rischio rifiuti, hanno una strategia di comunicazione efficace che coinvolge la comunità locale esposta, allora per quest'ultima la necessità dell'azione clamorosa capace di attirare l'attenzione delle telecamere viene meno e non si verifica alcun blocco stradale o ferroviario. E qual è questa strategia di comunicazione efficace? Beh, è una strategia lunga e paziente - che in zone come la Campania, venate di ribel-

lismo e spesso influenzate dagli interessi della criminalità organizzata, impone una pazienza e una saggezza ancora maggiore - che potremmo definire di «comunicazione partecipata», perché prevede (deve prevedere) la fase dell'informazione, in ogni e ciascuna delle sue forme (istituzionale, indipendente e persino di controinformazione), quella della discussione aperta e, soprattutto, la fase - reale perché negoziale - della compartecipazione alle scelte. In cui in cambio di un rischio, per quanto bassissimo, si offrono delle vere e solide contropartite. È in questo modo, per esempio, che le autorità pubbliche in molti paesi europei riescono a far accettare un terminalizzatore o, persino, un sito di stoccaggio di rifiuti nucleari a una comunità locale affetta, non meno delle comunità del Mezzogiorno d'Italia, dalla sindrome «Nimby» (*not in my backyard*, non nel mio giardino!). Commissario Catenacci, ministro Matteoli, solo con una paziente strategia di «comunicazione partecipata», è possibile prevenire i prevedibili, scontati e, ormai, cadenzati blocchi ferroviari a uso dei media delle tante comunità che, in Campania e nell'intero Mezzogiorno, sono esposte alla normalità del «rischio rifiuti». A patto, naturalmente, che lo si voglia.

Europa, la destra vuole prendersi le radici

VANNINO CHITI

Maramotti



Il tema delle radici cristiane dell'Europa - da inserire nella Costituzione - non mi è mai parso, lo confesso, una questione discriminante. Non ho mai pensato che, se il riferimento fosse stato accolto, la Costituzione europea avrebbe per ciò stesso smarrito la sua laicità, né se - come poi è avvenuto - non fosse stato inserito, l'Unione avrebbe rinnegato il suo passato. Preoccupano invece le strumentalizzazioni, almeno qui da noi, della destra politica per la quale il riferimento alle radici cristiane viene letto come il rafforzamento di una identità ideologica chiusa in se stessa. Questo uso politico della religione non è nuovo né è una prerogativa dell'Occidente: lo si vede ai nostri giorni con il fondamentalismo islamico. Nell'Occidente, oggi, vi è una tendenza della destra a tentare di nuovo una occupazione del cristianesimo ed una sua riduzione a ideologia a propria immagine e somiglianza: Bush ne è una delle più recenti espressioni. Questa tendenza trova alcuni spazi nelle incertezze che settori della stessa Chiesa cattolica mostrano nei confronti di conquiste importanti del Concilio Vaticano II, come quella della laicità o più in generale del rapporto tra Chiesa e mondo moderno. Si avverte in parti delle gerarchie ecclesiastiche, il ritorno di una visione pessimistica dell'uomo, della sua natura e potenzialità, una lettura cupa dei segni dei tempi, così diversa dalle

aperture di un Giovanni XXIII o da una problematicità, ancorata però all'idea di un nuovo umanesimo, di un Paolo VI. Credo sia un grave errore, per l'area cattolica ed i cristiani, sottovalutare queste tendenze, queste aggressioni culturali e politiche che riducendo il messaggio evangelico a ideologia di parte - sia pure di un continente o di una metà del mondo - lo privano di ogni riferimento universale all'uomo. L'Europa non ha bisogno di costruirsi come fortezza separata: la sua missione è quella di essere una potenza civile, di dialogo; costruttrice di cooperazione e di pace. Di questo ha bisogno oggi il mondo. A questo la sprona la parte migliore della sua storia. D'altro canto è inimmaginabile poter pensare alla nostra civiltà senza tener conto del contributo che il cristianesimo ha dato al pensiero, all'arte, al costume, ai concreti modi del nostro vivere quotidiano. Questo apporto riguarda non solo il passato ma anche il presente: e si riferisce a tutti noi, non certo ai soli credenti. Tuttavia, ancora nel passato, nel Medio Evo e dopo, nessuna radice - né in Europa né nel Mediterraneo né altrove - si è sviluppata in solitudine, senza rapporti con gli altri. Accanto a guerre spietate, si sono avuti scambi di cultura, di conoscenze insieme a quelli di prodotti che hanno arricchito i commerci. Il filosofo Averroè, da Cordoba, ha influenzato più noi che il mondo arabo riguardo alla

lettura di Aristotele ed alla riflessione sui rapporti con la religione ed il Corano. E le costruzioni medievali dell'aldilà cristiano riecheggiano - nelle stesse opere più significative della letteratura - leggende musulmane. L'Europa è cresciuta su questo incontro tra Cristianesimo - di gran lunga maggioritario - e culture arabe ed ebraiche. Ha ragione Luzzatto, in un suo bel libro, a mettere in guardia rispetto ad una esclusione, nella edificazione della casa comune europea, di quelle minoranze, culturali e religiose, ebraiche e islamiche, la cui inclusione e partecipazione attiva, al contrario, rappresenta una condizione necessaria di successo. Una questione centrale per le nostre democrazie - ed anche per quella sopranazionale da costruire in Europa - è lo spazio da salvaguardare per la esperienza religiosa. La libertà religiosa è parte integrante, insopprimibile, della libertà senza aggettivi. Riguarda ognuno di noi, sia oppure non credente. La nostra società deve ritrovare il rispetto e la garanzia per il sacro: non può invece imporre come obbligo per i cittadini né imporre una determinata risposta di fede alle domande poste dall'accettazione del sacro. Il sentimento religioso ha una sua autonomia rispetto alla vita delle istituzioni ed agli ordinamenti dello Stato. Di più: è arcaico considerare la pratica religiosa come riconducibile ad una semplice esperienza individuale. Pesa sui convinci-

menti e sui comportamenti di massa. Tutto ciò rende più forte l'esigenza della laicità: uno Stato democratico deve costruire le sue decisioni, le sue leggi in riferimento al bene comune - una nozione da rivisitare ed aggiornare non certo da rinnegare - dei suoi cittadini. Non può piegare le sue scelte alle convinzioni di una fede religiosa, sia pure quella maggioritaria. La laicità è un bene prezioso. È un valore in grado di fondare la convivenza, rafforzare la democrazia, in società sempre più caratterizzate da pluralismo culturale e religioso. Non rappresenta la nostra debolezza bensì la nostra forza. È con la laicità che dovranno fare i conti le nazioni arabe e islamiche se vorranno incontrare modernità e democrazia. Con la laicità ha già fatto i conti, in un passato non troppo lontano, il cattolicesimo, anche in Italia: sarebbe un grave arretramento, di nuovo una perdita di contatto con il mondo contemporaneo, rimettere in discussione questo incontro, tornare indietro o anche soltanto viverlo con crescente ambiguità. L'Europa - con tutti i limiti del suo cammino verso il traguardo di una reale unione politica - la scelta della laicità l'ha assunta come un fondamento della sua democrazia, come una condizione per la promozione, ovunque, dei diritti umani. Questo orienta lo stesso progetto di Costituzione. Ed è ciò che più di tutto dovrebbe contare, per ognuno di noi.

FA' QUALCOSA DI SINISTRA di Lidia Ravera

IMPARARE A PERDERE

Caro Presidente, col rispetto dovuto all'alta carica sua, ma anche con la familiarità che l'averla tanto pensata e commentata in questi anni ha insaturato, a sua insaputa, fra di noi, ho sentito la necessità di scriverLe queste poche righe. Non si tratta, come ammetto d'aver fatto in altre occasioni, di un, peraltro non richiesto, giudizio critico del Suo operato, ma, per una volta, di un buon impulso, di un'azione graziosa. Spero che lei apprezzi, una volta tanto, anche se so bene quanto ha in uggia questo giornale. Vorrei, se mi consente, impartire, a lei e ai suoi, una piccola lezione di sconfitta. Noi, intendo noi di sinistra, l'avrà notato, perdiamo benissimo. Sarà una faccenda ontologica (una sorta di complesso di Paperino, l'abitudine - radicata ormai nell'essere - di non amare i vincenti), o forse storica (abbiamo accumulato una bella serie di batoste nei secoli), il fatto è che siamo maestri nell'autocritica, nell'auto-dafe, nell'autoironia e perfino nell'autoarscarmo.

Quando perdiamo ci diamo la croce addosso con vigore salvifico, più che un partito, ricordiamo le sette dei penitenti, quelli che si percuotono per peccati originali e, nelle valli, si spande l'eco dell'autoflagellazione. Di questi tempi stiamo, chissà come mai, vincendo un pochino, e già vedo circolare compagni smarriti, con un sorriso fisso, in bilico fra il giubilo e lo sconcerto. Altro che la sua maschera soddisfatta ed egonutrit! Forse, le lezioni, dovremmo impartircela a vicenda. Comincio io? D'accordo. Lei, Presidente, ha perso il 12 e 13 giugno, e di nuovo il 26 e 27. Ha perso consensi, voti, regioni, comuni, province. Capita. La politica è anche un gioco. Si può perdere con dignità e conservando la propria immagine di persone serie, giocatori sfortunati, ma dabbene? Sì, ma ad una condizione: che lo si ammetta. E non a denti stretti, con un sorriso tirato a calce, sullo sguardo vuoto e funebre di un teschio. Bisogna dire più o meno (le parole le scella lei, io le prescribo soltanto una traccia): «Una parte consistente di italiani non mi ha rinnovato la fiducia. Cercherò di capire dove ho sbagliato, ne discuterò con i miei colleghi di governo e proverò a correggere gli errori». Non si può, come ha

fatto lei, dichiarare subito, che né il risultato delle Europee né questo, ancora più negativo per Forza Italia, delle elezioni amministrative, riveste, per la coalizione al governo, il minimo interesse, non incide, non modifica, non conta. È un gigantesco «Chisseneffrega» che i cittadini - adulti incensurati e democratici, non apprezzano per niente. I nostri, quelli di sinistra, vedono confermata ogni più feroce ipotesi sul carattere monocratico e sprezzante della sua gestione del ruolo di Presidente del Consiglio. I suoi, probabilmente, si possono sentire, anch'essi, sminuiti, nel loro ruolo di elettori. Ma come, non gliene frega niente delle consultazioni popolari? Non le chiedo di cambiare opinione, naturalmente, alla sua età, si cambia poco o niente, se le regole della democrazia ti risultano estranee, c'è ben poco da fare. Le consiglio soltanto, di non palesarla, la sua opinione. È estremamente maleducato fare spallucce quando le cose si mettono male. È un atteggiamento infantile, di quelli non certo destinati a ridare fiducia agli incerti, a tutti quelli che, convinti di poter vedere l'Italia, sotto il suo laico pontificato, trasformarsi in una Chiesa-Azienda, casa delle libertà e tutta azzurro cielo,

contemplano una impresa in fallimento, una parrocchia in macerie, casa delle povertà e dall'azzurro alquanto sbiadito. Provi a scusarsi per le bufale, a ridurre le promesse, ad ammettere qualche torto. Ci provi! Diventerebbe di nuovo popolare. Anche il fantasma del comunismo ormai è liso, l'ha usato troppo. Rischia di diventare uno di quei mostri domestici con cui giocano i bambini. E se l'avesse regalati Lei tutti quei voti in più a Diliberto e Bertinotti, due mariuoli che il comunismo ce l'hanno addirittura nel titolo? È un errore non cambiare abitudine ogni tot-anni. Inviti ad un seminario i suoi alleati, per discutere di questa urgente necessità: nuovi nemici cercarsi, nuove minacce da sventolare sotto il naso dei tonti, nuove tecniche per smerdere l'opposizione. L'ha visto anche lei che il comunismo non tira più, come deterrente, anzi, visti i danni da capitalismo (e le tasche di molti risparmiatori ancora sanguinano), c'è il rischio che ridiventino un progetto cui guardare con simpatia. Vede...nella vita, quando si prende una musata, bisogna renderla utile. Mai: un sorriso falso e avanti come prima. Uno scacco è anche una grande occasione per cambiare stile: perché non prova?



cara unità...

Nell'enciclopedia medica i consigli del prete

Gianluca Majeli

Ogni settimana esce in edicola da parecchie settimane in vendita con un quotidiano nazionale (di cui peraltro non sono lettore) una grande enciclopedia tematica curata da una grande casa editrice italiana. L'ultimo volume che ho avuto modo di acquistare è il primo relativo alla Medicina. Ebbene mai lettura fu tanto istruttiva! A p. 312 vi è una sezione che si chiama «rapporti coniugali» e già mi sento i brividi addosso. Continuando nella lettura della sezione risulta chiarissimo che quel «rapporti coniugali» equivale a «rapporti sessuali». Si dice infatti che le coppie prima del matrimonio è opportuno che debbano rivolgersi ad un medico perché «molti giovani hanno sul sesso concetti e informazioni errati». Come a dire: i rapporti cosiddetti prematrimoniali non sono contemplati! Un'altra perla si trova a p. 337 tema: «controllo delle nascite». Alla domanda posta dal testo «È opportuno decidere «prima» di sposarsi se praticare, oppure no, il controllo delle nascite?» (già la domanda è tutto un

programma), lo stesso testo risponde: «Sì; è molto importante essere d'accordo prima su questo argomento...Se la coppia non riesce a raggiungere un accordo, dovrebbe chiedere consiglio al medico di famiglia e/o al sacerdote». Mi stropicio gli occhi: per quanto riguarda l'educazione sessuale un medico o un sacerdote pari sono! Ma che tipo di informazioni si dà al lettore? Che tipo di società rappresenta questo tipo di indicazioni? Chi l'ha scritto questo testo? Un medico o un prete?

Per risparmiare tagliamo i picchetti d'onore

Gianni Novelli

Caro Direttore, mi permetto di dare, tramite il tuo (anzi nostro) giornale, un piccolo suggerimento al superministro Tremonti in cerca di tagli alle spese ministeriali. Qualche giorno fa sono rimasto trasecolato quando ho visto passare in una strada di Trastevere un fuoristrada e rimorchio per trasporto cavalli targati «Polizia penitenziaria». Li precedeva un'auto dello stesso Ministero con lampeggiatore. Non capisco a cosa serva questa novità del corpo dei «secondini a cavallo». Non si diceva che in quel ministero si riparma su tutto...specialmente per le carceri? Ma forse serviranno per fare il picchetto d'onore al ministro Castelli...

Leggi elettorali e oligarchie politiche

Massimo Ginanni

Sembra proprio che il paradosso sia il veicolo del terzo millennio per la politica. Come si fa a non notare la paradosalità delle dichiarazioni del Presidente Martini in merito alle modifiche che si vogliono apportare alla legge elettorale regionale, togliendo lo strumento della preferenza ai cittadini, con la determinata opposizione dello stesso nei confronti della iniqua legge sul condono edilizio. Infatti in quest'ultimo caso è esplicita la volontà di combattere una sorta di oligarchia economica per cui chi ha i soldi può permettersi qualsiasi atteggiamento di dispregio nei confronti della legge, basta che poi paghi una multa. Ma mi domando: in merito alle modifiche elettorali non si vuole invece sostenere disperatamente una sorta di oligarchia politica? Ho sempre creduto e credo nel primato dei partiti sul fronte della rappresentanza dei bisogni, degli ideali, dei cittadini. Oggi questa virtù fisiologica delle compagini politiche vive una fase di forte criticità, ma non è inserendo regole «protezionistiche» che si recupera il loro ruolo del passato, non è consegnando ai vertici dei partiti le scelte dei candidati che si restituisce fiducia sugli stessi all'opinione pubblica.

Tre precisazioni sulla lista dei sindaci

Nella lista dei sindaci, pubblicata il 28 giugno a pagina 5, si sono verificati due errori di trascrizione e un errore tecnico. È stato indicato come sindaco di Pescara Carlo Pace, in verità il sindaco è Luciano D'Alfonso candidato del centrosinistra eletto nel giugno 2003. La giunta comunale di Udine, invece, è composta da tre liste civiche più Ds e Margherita. Il sindaco è Luciano Cecotti espressione dell'omonima lista. Nella cartina è saltata la provincia di Prato che è anch'essa del centrosinistra. Ci scusiamo con i lettori e i diretti interessati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it